

E chi, o signori, può dubitare che Leopoldo Notarbartolo abbia altro fine che quello di ottenere giustizia dell'assassino di suo padre, punire il colpevole, non già colpire un Palizzolo qualsiasi col quale egli non ha mai avuto rapporti?

E vedremo a suo tempo che cosa gli è costato il cercare giustizia dalla autorità civile, vedremo quali difficoltà per raggiungere il santo e legittimo fine egli ha dovuto superare!

Qua, all'udienza, è venuta in proposito una parola aspra ed amara. Un uomo dalla figura dolce, bonaria, leggera, un gentile biondo, l'avvocato Luca Cuccia ha detto colla sua voce mite la più aspra censura alla organizzazione della giustizia, che si sia detta in questo processo.

Ricordate? « Io sono stato amico del figlio dell'assassinato, l'ho anche assistito in quest'opera ch'egli ha intrapreso di cercare dagli uomini giustizia della morte di suo padre, e di questo io, avvocato, non lo approvo. »

Avete inteso?

Luca Cuccia è un avvocato che ha avuto a Roma il successo—il successo che il suo ingegno, la sua diligenza giustificano. Egli ha vissuto e vive lontano dalla sua Sicilia, ma la profonda disistima del siciliano per la giustizia è sopravvissuta in lui!

E che cosa significa quello che ha detto: « Io avvocato non lo approvo di avere ricorso alla giustizia? » Significa questo: Leopoldo Notarbartolo non doveva impelagarsi in questa lunga e difficile via. Meglio era per lui fare come fanno gli altri: quando egli era ben convinto che Palizzolo era l'assassino di suo padre, dovea vendicarsi da se, e se non ne aveva il fegato avrebbe pur facilmente trovato un Fontana qualunque che lo aiutasse!

Questa l'ultima conseguenza del pensiero di Cuccia.

E se Palizzolo fosse stato raggiunto da una di queste vendette, oh! come l'ambiente sarebbe stato tutto a favore del vendicatore, come l'opera sua sarebbe apparsa, non solo opera di giustizia, ma adempimento quasi eroico del dovere del figlio!

A questa concezione della vita si è ribellato Leopoldo Notarbartolo. Egli, convinto della responsabilità di costoro, non ha voluto trarne vendetta, ma non altro che la forma civile della giustizia ha ricercato, ed in essa, malgrado

gli ostacoli che gli si frapposero, ha insistito, venendo con ciò, non solo a compiere il dovere suo di figlio, ma a dare utile, stupendo esempio per la vita civile del suo paese!

Per quanto sia potente il suo nemico, qualunque sia la posizione ch'egli occupa, per quanto i rappresentanti dell'autorità tremino davanti a lui, e si rendano suoi complici per compromessi vigliacchi, c'è un dovere pel cittadino, cioè quello di rivolgersi alla forma civile della giustizia del proprio paese per domandare riparazione dei danni che gli sono stati recati.

Ciò ha fatto con convinzione e fede di apostolo il figlio di Notarbartolo: ed è egli, Leopoldo Notarbartolo, il principale accusatore di Palizzolo!

### Il contegno di Palizzolo e dei suoi

E, di fronte a questo nemico, quale fu il contegno dei parenti dello accusato? quale il contegno di lui?

Non parliamo di quel suo fratello che è morto di crepacuore, e la cui morte l'imputato ha tentato di utilizzare, come pretese di utilizzare la morte dei poveri componenti la batteria di Masotto, caduti ad Abba Carima. Noi potremmo ritorcere l'argomento, poi che il teste che riferisce la cosa, il capitano Muscarà, ci ha detto che Giovanni Palizzolo negli ultimi suoi momenti diceva di morire di crepacuore, ma non ci ha detto ch'esso abbia affermata la convinzione dell'innocenza del fratello. Ma lasciamo in pace i morti; ed occupiamoci dei vivi, poichè il processo ci dà un incidente, che ci dice quale sia stata l'opera dei vivi!

Si parlò un giorno delle rivelazioni di certo Murolo, uno che era pazzo al Manicomio di Palermo. Si aggiunse, ed è questo che ha la sua importanza, che l'indomani di queste rivelazioni un fratello di Raffaele Palizzolo era corso al Manicomio, dove il Murolo era rinchiuso, ed aveva parlato con lui!

Ebbene sul proposito ci sono le dichiarazioni del testimone Lojacono, il quale, secondo risultò a Milano, aveva data quella notizia. Quando lo si seppe, egli si vide spuntare Eugenio Palizzolo il quale voleva da lui niente altro se non una dichiarazione scritta, che smentisse la cosa!

Si voleva così un altro documento, che poi si sarebbe

brandito come prova documentale per dimostrare le fandonie di cui è fatta quest'accusa contro il martire innocente!

Ma Lojacono disse: « Come volete che io smentisca, se quanto si dice è vero? Andiamo da Torod, impiegato, vostro amico, che ve lo farà ricordare! »

Ed Eugenio lo seguì da Torod, e Torod dovette ricordargli che la visita all'indomani della dichiarazione Murolo era vera, e che Eugenio Palizzolo aveva effettivamente parlato con questo Murolo.

Dunque, signori giurati, Eugenio Palizzolo voleva da Lojacono una dichiarazione colla quale si constatasse che era falso, quello che egli sapeva essere vero!

Signori giurati, quando si ricorre dai parenti dell'accusato a simili metodi, che concetto vi fate della verità della tesi, che essi sostengono?

E io vi ho già parlato della pressione esercitata da Eugenio su Minneci, nei primi giorni che seguirono lo assassinio, perchè si rivolgesse l'accusa contro Muratori!

Ma c'è un altro elemento: C'è il tentativo che il marchese di San Giovanni dice spesso fatto da Raffaele Palizzolo con lui, per intavolare dei discorsi in merito a questa causa.

Egli, il Palizzolo, diceva che era diventato l'assassino di moda.... sì, l'accusato scherzava sulla imputazione che lo raggiungeva per Miceli e Notarbartolo!

E bene poteva scherzare! Queste imputazioni di cui, come il suo scherzo confermava, tutto l'ambiente era pieno, non figurano nemmeno sui cartoni dei relativi processi!

Egli bene poteva ridersi della voce pubblica, quando aveva dalla sua l'autorità!

Ed io non ho bisogno di ricordarvi ancora la sua presenza al corteo, dove egli si recò, e dove non si recarono affatto gli altri membri del Consiglio di Amministrazione, perchè gli avversari di Notarbartolo intesero il loro elementare dovere di non contristare la famiglia disperata colla loro odiosa presenza.

Un uomo solo non intese questo dovere, ed ebbe una audacia che mostra come sia temprato l'animo suo, l'audacia di intervenire al corteo per crearsi una specie di prova a discarico.

Come! Emanuele Notarbartolo di cui egli era il nemico, è stato assassinato in quel barbaro modo, la famiglia si riunisce e compie, nell'intensità del dolore, l'ultimo dovere verso la salma del suo amato capo. Sono parenti, amici del cuore che rendono all'assassinato l'ultimo tributo di amore, e fra questi vai ad immischiarti tu!

Ma non senti che la tua presenza è un'altra ferita a quei cuori, ma non senti che il tuo concorso è un'audacia senza nome! E non è chiaro, che tutti questi spontanei sentimenti tu calpesti per farti un *alibi* morale!

Come Fontana correva a Tunisi, Palizzolo seguiva il corteo del defunto per crearsi un altro genere di prova; e, come l'artifiosità dell'*alibi* del primo, così la temerità dello intervento del secondo al corteo vengono a rivolgersi contro di loro!

E del contegno di costui, là a quella cerimonia, è testimone Alessandro Minneci. Si è scherzato sul proposito, ma non c'è da scherzare, perchè Alessandro Minneci amava sinceramente e fortemente il defunto, egli non aveva alcuna ragione di dire una cosa per un'altra, e di mettere su falsa strada la giustizia!

Ed Alessandro Minneci dice che Palizzolo tremava, che egli aveva gli occhi, non le pupille, dilatati, che la violenta emozione interna gli si manifestava sul volto!

E altri ha notato in quei momenti ciò: Giovanni Notarbartolo depone, che egli si apprestava a far eseguire delle ghirlande di fiori, e in quel momento costui lo avvicinò, e gli disse che gli faceva le sue condoglianze.

Ed anche Giovanni notò il pallore enorme del suo viso, e lo ha riferito alla giustizia!

E c'è di più, o signori: non v'è solo la temerità di costui, il fine di formarsi quell'*alibi* morale di cui ho parlato, e su cui non insisto perchè voi siete gente di cuore e certi sentimenti a cui questi ribaldi non accedono sono evidenti per voi; ma l'*alibi* fu cercato di perfezionare, perchè, vedete, non è che quest'uomo sia andato là e si sia messo in un canto, come uomo che, anche sbagliando, tenta modestamente di compiere un'azione doverosa verso la memoria di un nemico caduto!

No! egli ha tentato in quel momento di mettersi in evidenza, di farsi presentare alla famiglia! (Dinioghi dello imputato Palizzolo).

E' inutile negare — I signori Merlo, che fanno fede di ciò, certamente non mentiscono! Le negative di Palizzolo sono la riprova perfetta dell'importanza che lo indizio tratto da quella sua condotta ha contro di lui!

Si, ora vi si è fatto accorgere dell'immensa temerità della vostra condotta, e voi cercate di attenuarla, ma allora voi vi volevate stringere, in quell'ora di angoscia, alla famiglia di Notarbartolo, annichilita dal dolore, volevate rendere più difficile l'accusa, poichè è bene difficile — voi credevate — accusare uno che, presente il cadavere, ha avuto la forza di farsi presentare a coloro che l'assassinato teneva come fratelli!

Ma tutto questo contegno potrebbe prestarsi ad una doppia interpretazione. E chi accusa deve valutare tutto! Palizzolo può avere sbagliato, ma può essere stato mosso semplicemente da un buon impulso: e voi, ci si può dire, malignate quando attribuite dei fini loschi ad una azione che può perfino avere avuto dei fini nobili!

Ebbene no! Anche su questo il dubbio non è possibile. Esso è escluso dall'altre azioni compiute dall'accusato in quel tempo. Non dimenticate, che il giorno due febbraio egli, Palizzolo, metteva innanzi l'espropria Sabatini, come causa del delitto, ed insinuava che esso si riattaccava ad una scorrettezza di Notarbartolo, quella stessa scorrettezza che si è fatta sino ad ieri insinuare da quei luridi libelli, che voi conoscete, e che vi danno, essendo degni dell'accusato che difendono la sua misura morale!

Così, o signori, voi potete giudicare ad un tempo della infamia dell'attacco alla memoria del povero Notarbartolo, e del sentimento che spingea Palizzolo dietro il feretro di lui, dal fatto che la voce, calunniosa contro lo assassinato, partiva da Raffaele Palizzolo, il quale in uno stesso momento fingeva in cospetto della salma insanguinata il suo cordoglio, e andava nelle conversazioni e nei club spargendo la parola diffamatrice!

Ah! il suo concetto è chiaro, evidente: da un canto insinuare la versione diffamatoria contro il morto e divertire l'istruttoria avviandola sopra una strada falsa, alla ricerca di una causa a delinquere dipendente dalla disonestà di Notarbartolo; dall'altro il tentativo di farsi l'*abbi* con la audacissima partecipazione alle esequie!

Tenete presente tutto ciò, o giurati, quando dovrete giudicare!

E di altra cosa, che fa parte del suo contegno, dovrete allora ricordarvi. Voi l'avete inteso, è egli, Raffaele Palizzolo, che dichiara nei suoi memoriali: «ma che bisogno avevo io di valermi di Nicolai per sapere la processura? Ma l'avrei saputa da Sighele, da Venturini, da Cosenza! Ed ha raccontato diverse trasi con costoro scambiate discorrendo con essi del processo!

Dunque Palizzolo ha seguito il processo, egli si è rivolto ai diversi Procuratori Generali! E come! Un innocente fa questo? No certamente. Uno che si conosce estraneo al reato non ha bisogno di avere degli informatori sul processo, tanto meno di assumerne le notizie direttamente dai capi della Procura Generale!

Il fatto di uno che, valendosi delle sue relazioni, è andando addirittura da chi tiene in mano le redini della processura, segue il processo, che idea vi da di lui? E' conciliabile ciò colla sua innocenza?

Ma c'è di più — poichè l'audacia di quest'uomo non ha limiti. Egli ha avvicinato per parlare del processo, Simone Cuccia. Cuccia padre, di cui io fui allievo e che era difensore della Parte Civile: l'avvocato di fiducia di casa Notarbartolo!

Avete capito? Quest'uomo non si limita a seguire il processo intervistando i Procuratori Generali, ma affronta anche l'avvocato della Parte civile, l'avvocato di coloro che, come che egli sa bene, lo accusano!

Che cosa significa ciò? Non è un tentativo di far valere la propria posizione per influire sul procedimento ufficiale e non ufficiale; non significa volersi imporre, non significa ad ogni modo compiere un atto poco corretto, nel quale l'innocente non ha ragione di cadere?

Poi, signori Giurati, Leopoldo Notarbartolo pronuncia a Milano la sua formidabile parola, ripete, cioè, pubblicamente l'accusa che già risultava dalle sue dichiarazioni scritte; e quella parola vola sulle ali del telegrafo, è raccolta dai giornali, arriva a Montecitorio.

Palizzolo è costretto ad occuparsene, e l'indomani, anzi credo la sera istessa, spunta sulla *Tribuna* una lettera di Palizzolo, la sua prima voce di protesta contro l'accusa che gli veniva lanciata da Leopoldo Notarbartolo!

Eccola o signori, uditela, ecco la voce energica che uscì spontaneamente dal petto di Raffaele Palizzolo di fronte alla pubblicazione della deposizione di Leopoldo!

« *Onorevole Direzione,*

« Il cav. Leopoldo Notarbartolo, figlio dell'ucciso commendatore Emanuele, nella causa contro i due supposti assassini Carollo e Garufi, facendosi cieco strumento di noti miei nemici, ha gettato su di me la responsabilità di quell'assassinio. E a quali pretesti si appoggia l'accusa? S'è addotto che il defunto mi obbligò a pagare un mio debito verso il Municipio di Palermo. Ciò risale al 1874! Per l'alto prezzo del grano, dall'ufficio di Polizia Urbana, per consiglio del generale Medici, si pose in vendita un pane a prezzo ridotto. Succeduta l'amministrazione Notarbartolo a quella del comm. Peranni, seppi che dall'impiegato preposto alla vendita del pane non si erano pagate al Municipio L. 3800 per dazio delle farine; ed essendo io assessore dell'ufficio, mi affrettai a saldare quello, che solo indirettamente era mio debito. Ma il Notarbartolo—conscio di ciò—non mi permise di pagarne che la sola metà.

« Si afferma che io abbia profferite delle minacce contro il Notarbartolo con un certo Randazzo.—Dopo 25 anni, giuro di non ricordar ciò, ma chi conobbe il Notarbartolo sa bene che non era uomo da tollerare minacce da chiacchieria; e se ne avesse ricevuto in mio nome, me ne avrebbe domandato ragione in tutti i modi.

« Si è detto che io fui sempre in lotta con l'ucciso.

« La maggioranza del Consiglio del Banco di Sicilia era avversa al Notarbartolo, ed io facevo parte della maggioranza; e che per ciò? Da quando in quà la discrepanza di opinioni in un consesso può elevarsi a delitto?

« Si è parlato della mia protezione alla banda del brigante Leone. Ma non ebbi assassinato dallo stesso un mio castaldo nell'ex-feudo Mercatobianco?

« Si è fatta risalire a me la responsabilità del trafugamento di taluni rapporti del Notarbartolo al Ministero di agricoltura e commercio. Ma, come mai, essendosi discussa in Roma la causa per tale trafugamento, io non fui tra gl'imputati?

« Si è soggiunto che il giorno in cui fu catturata la banda che aveva preso in ostaggio il Notarbartolo, ciò avvenne in un mio podere, e si muove accusa al prefetto Bardessono di non aver fatto procedere contro di me. Ma, tutta Palermo non ricorda forse ancora che la banda fu catturata, dopo un combattimento in cui perì il cav. Ilardi, nel fondo della baronessa Colluzio?

« Ha detto il Notarbartolo come io, nel 1892, fossi indiziato per un assassinio. Ricordo che eravamo in un periodo elettorale, ed io era candidato al 1. Collegio di Palermo.

« Avvenne un assassinio nel fondo Gentile e furono arrestati due miei castaldi, sebbene ben 50 persone testimoniassero la loro presenza in luogo lontano da quello in cui fu perpetrato il delitto.

« Ricordo pure che ai detenuti si consigliò, poco cristianamente, di declinare il mio nome come mandante di quell'assassinio; ma il Tribunale scoprì l'indegno giuoco, ed i detenuti furono restituiti alle loro famiglie.

« Finalmente, quando il comm. Notarbartolo non era più in carica ed erasi ritirato a vita privata, fu barbaramente ucciso. Di ciò dal figlio si vorrebbe far risalire la responsabilità a me, che avrei avuti a complici il Carollo, il Garufi e il Fontana. Ma chi sono costoro? Quando li ho conosciuti? E perchè mai ricorrere a tanto delitto? Eppure i miei *soliti amici* hanno declinato il mio nome!

« Da circa sette anni, prefetti, questori, quattro procuratori generali, due regi commissari, nulla han tralasciato per iscoprire gli autori dell'esacrando delitto; niuno ha potuto accusarmi di una minima responsabilità.

« E se, dal 1892 ad oggi, il popolo di Palermo, non esclusi i parenti del Notarbartolo, con elezioni plebiscitarie mi hanno riconfermato il nobile mandato di loro rappresentante al Parlamento e di consigliere della Provincia e del Comune, non è segno evidentissimo, che non hanno un momento solo dubitato della onestà e della rispettabilità del loro eletto?

« Si può avere ogni scusa pel giusto e santo dolore di chi ha avuto il genitore trucidato, ma non si può ammettere in lui verun diritto di imprimere un marchio d'infamia sulla fronte di un uomo, che ha la coscienza di sentirsi puro.

« Niuno più di me sospira che la luce si faccia ed intera sull'infame assassinio; ed allora saprò quel che mi resta a fare per togliere la maschera dal volto dei persecutori.

« Roma, 16 novembre 1899.

« *Suo dev.mo*

« **R. Palizzolo.** »

Questa è la prima voce della sua coscienza, fioca, rauca paurosissima voce!

Poi gli amici gli hanno detto che era troppo poco, che di fronte a una simile accusa non era lecito di diportarsi così, che di fronte ad un'accusa come quella si chiede di essere giudicati; e allora — tardi — viene il telegramma in cui Palizzolo grida che vuole essere giudicato, che vuole essere processato.

Ma questa non è farina del suo sacco; farina del suo sacco è la prima manifestazione dell'animo, è quella povera lettera alla *Tribuna* che io vi ho letto.

Quattro Procuratori Generali, cinque Prefetti, quattro elezioni lo proteggono, ad essi egli affida la sua salvezza, e non chiede di essere giudicato!

Egli sfugge all'accusa, non la affronta, e si limita a confutare con due o tre menzogne qualcuna delle affermazioni di Notarbartolo.

Ditelo voi, o giurati, lo trovate in questa lettera il grido dell'uomo che, ingiustamente attaccato, chiede alto il giudizio sulla sua innocenza?

Ciò che egli, nella scarsezza del suo senso morale, non intese, lo capirono i suoi amici, e alla lettera seguì il telegramma che vale la critica maggiore, la censura più autentica e feroce della lettera stessa!

Nel telegramma, finalmente, Palizzolo chiede di essere processato. Ma chiedendo ciò si è egli dimesso da deputato?

No! E come? Di fronte alle accuse più generiche assai del Quotidiano nel 1880, egli intese perfino il bisogno di dimettersi da consigliere comunale di Palermo, e di fronte all'accusa specifica di assassinio non intese nel 1899 il dovere di lasciare la carica di deputato?

Oh! lo so bene che c'è la possibilità di procedere anche contro un deputato!

Ma non è di questo che si tratta! Qui non si tratta di subire un procedimento, ma di volerlo, di imporlo. Voi dovete tornare semplice cittadino; voi, accusato da un semplice cittadino, non dovete, invocando un giudizio, tenere la carica pubblica, che vi può servire di arma illecita nel duello che impegnate! Dovete uscire spontaneo e fiero dal vostro diritto dal Parlamento, non farvene ignominiosamente cacciare, come ne siete stato cacciato!

Perchè a questa mancanza di delicatezza, la quale permetteva a Palizzolo di restare deputato, e gli suggeriva di tornare a Palermo per farsi fare dai suoi fidi, e dai vili che temono lui ed i suoi, delle dimostrazioni, rispose violentemente la Camera Italiana!

Voi infatti sapete come fu concessa l'autorizzazione a procedere. Fu concessa senza discussione; nello stesso giorno in cui fu domandata, sulla immediata relazione del Sonnino!

E, guardate, non una voce sorse per lui, non un voto solo fu contrario all'autorizzazione. Ci furono solo nella unanimità a lui contraria cinque o sei astenuti!

Quest'uomo però era stato alla Camera per quindici o sedici anni, ed egli è, voi lo conoscete, un abile commediante; egli è nelle forme esterne uomo gentile, mellifuo, e ha cercato sempre di cattivarsi l'animo di tutti quelli che lo avvicinano!

E con tutto ciò, tra 400 deputati, non ne ha trovato uno solo, che abbia pensato di alzarsi e dire: « Quest'uomo è accusato, ma io, che lo conosco da anni, mi fo malleadore della sua innocenza. Io sorgo e lo difendo dall'accusa, che so ingiusta! Concedete l'autorizzazione a procedere, perchè è nel suo stesso interesse, ma non concedetela con una forma violenta, che vale come presumerlo reo. »

Perchè ciò non avvenne? Perchè tutti alla Camera sapevano dell'accusa da lungo tempo fattagli, e nel fondo dell'animo l'aveano tutti creduta, per lo meno, verosimile!

E qui, o Signori Giurati, vengo a un ultimo argomento. Non lo vorrei accennare, perchè mi fo come vedete uno scrupolo di non ripetere ciò che è stato detto dagli altri.

Ma quando Nadalini, l'altro giorno, nella poderosa arringa, che colpì dritto e sicuro come sasso che esce da ben diretta fionda l'accusato Palizzolo, accennò a questo